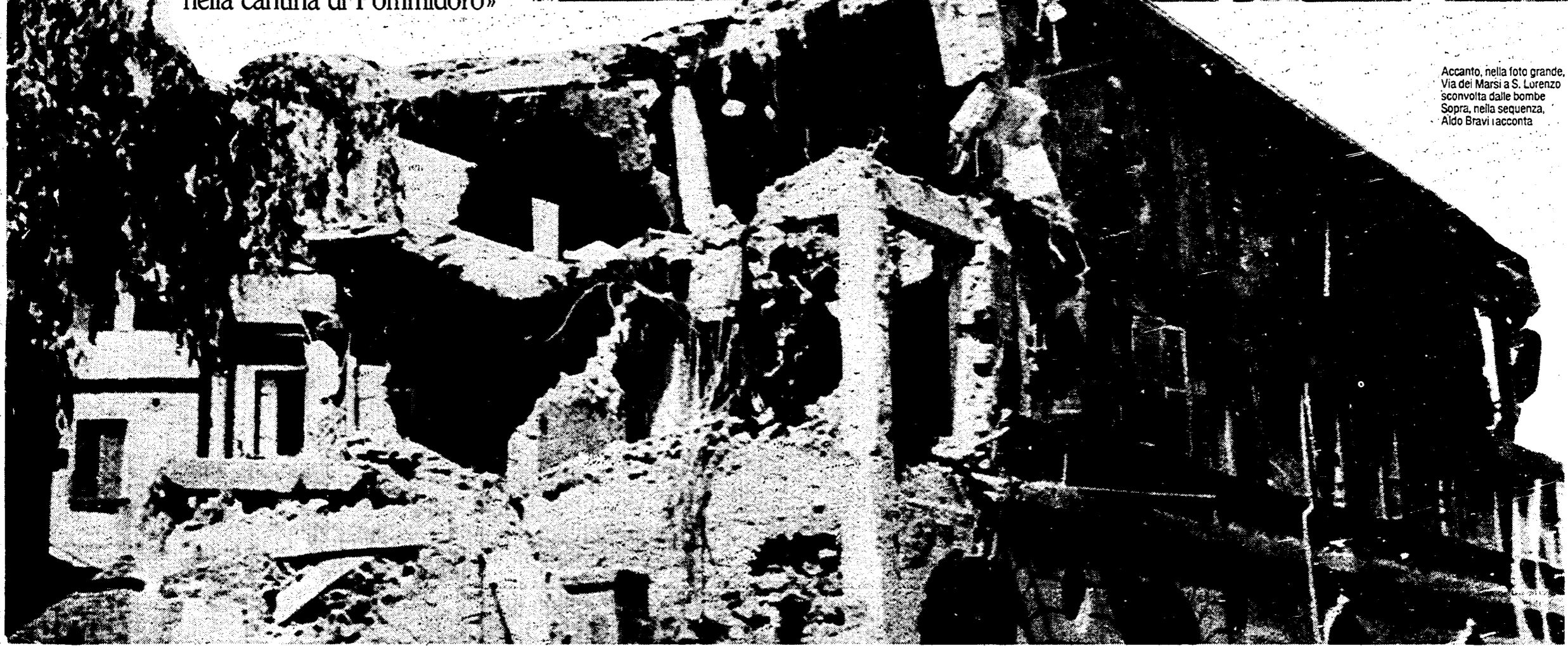


QUELLE BOMBE 50 ANNI FA

Gaetano Bordoni e Aldo Bravi raccontano: «Mia madre e le mie sorelle morirono schiacciate... Attilio detto il Nasone salvò i sepolti vivi nella cantina di Pommidoro»



Accanto, nella foto grande, Via dei Marsi a S. Lorenzo sconvolta dalle bombe. Sopra, nella sequenza, Aldo Bravi racconta



Memorie di un massacro

Si apre la botola e siamo nella storia. Scendo con Aldo Bravi e Gaetano Bordoni nella cantina del ristorante Pommidoro, un lungo e tortuoso cunicolo tutto a volte basse, camminando fra scatoloni di vino e cassette di Ferrarelle e Coca-Cola. Attaccati a dei chiodi alle pareti, ci sono i materiali e gli attrezzi che non mancano mai in posti come questo: seghe, martelli, chiavi inglesi ed enormi rotoli di filo di ferro. Qui sotto, il 19 luglio del '43 trovarono rifugio gli abitanti del numero 44 di piazza dei Sanniti, e qui stavano tutti per rimanere intrappolati. Quando la bomba colpì l'edificio, la tromba delle scale precipitò giù, chiudendoli dentro. Rimasero imprigionati per ore fra questi muri stretti, a decine, perché oltre agli inquilini dello stabile erano corsi qui anche quei poveracci che l'allarme aveva sorpreso per strada, passanti occasionali, donne di casa che a quell'ora tornavano dal mercato con in mano, il poco di spesa che si poteva fare, e gli artigiani della piazza, i quali avevano aperto bottega giusto da un paio d'ore.

Saranno stati quel sole e quella luce viva che sembrava accendere ancora più il giallo e l'ocra dei palazzi di piazza dei Sanniti, dice Aldo, fatto sta che quella mattina quasi nessuno pensava più allo spavento della sera prima. C'era stato alle dieci dopo cena un allarme e un fuggi fuggi generale per gli scantinati bui, o sotto l'alberata al camposanto. Era arrivato il rombo furente degli aerei, prima lontano e poi come se fosse addosso, così forte che a un certo punto non si capiva più se arrivasse da sopra o se fosse il ventre della terra a smuoversi. Il sole, come un vulcano sotterraneo che urlava e ribolliva.

Ma, non caddero bombe, quella sera, piovvero volantini. I pochi che fecero in tempo a sbirciarne qualcuno, riferiscono che si trattava di mappe della zona, con la stazione Termini, il Verano e un sacco di crocette poste proprio sopra allo scalo di San Lorenzo. Ma furono più che altro voci, perché quei foglietti, con un avvertimento degli alleati alla popolazione, riuscirono a mappe a toccare terra e subito furono requisiti dalle milizie fasciste, odiose e spavalde come al solito.

Nonostante le avvisaglie della tragedia, tutto sembrava calmo quel giorno. C'era stato un lancio di volantini per avvisare la popolazione ma per colpa dei fascisti che li avevano requisiti, pochi avevano potuto vederli. Ritorno sui luoghi della tragedia: la botola nell'osteria «Pommidoro», dove in molti avevano

trovato rifugio, è ancora lì. Nello stabile era crollata la tromba delle scale, e la gente era rimasta imprigionata. Da quel buco largo mezzo metro furono estratti moltissimi superstiti. Tante esistenze spazzate via. Oggi c'è ancora una casa sventrata a S. Lorenzo, dove fu cancellata un'intera famiglia.

La donna si dava coraggio ascoltando le chiacchiere della gente rifugiata all'altra parte del muro. C'era chi piangeva, rimproverato da qualche donna energica che non voleva spaventare i bambini, e chi si rincuorava lanciando battute contro gli americani. Qualcuno addirittura, più spavaldo, canticchiava. Poi, all'improvviso, Dina sentì delle grida provenire dalla cucina dell'osteria, e riconobbe la voce della comare. Allora d'impulso decise di salire. Disse alle due bambine di non muoversi e di aspettarla lì, salì per la scaletta e si precipitò di sopra. Ma non ebbe neanche il tempo di capire cosa fosse accaduto, perché appena entrata nella cucina si accorse che Rossana e Alessandra l'avevano seguita. Allora si girò per riportarle di sotto, ma proprio in quel momento una bomba centrò l'edificio, la tromba delle scale precipitò tutta intera, sfondò il soffitto, e le seppellì tutte e tre.

«Ogni cosa era distrutta e il sole era sparito nel ciclone polveroso. C'erano soltanto fiamme qua e là tra le macerie»

me una bandiera rigida e lacerata. Fece d'istinto due passi indietro, poi si bloccò e tornò a correre verso l'osteria che stava lì, dietro quell'angolo nascosto da un ciclone polveroso che impediva la vista. La prima cosa a colpire fu il giallo delle prugne che uscivano da un retina della spesa, rimasta intatta chissà come in mezzo a quel mare mosso di pentole, di mattonelle divelte e pezzi di muro. Poi non capì più niente e cominciò a scappare, che non credette al dramma finché non lo scoprì con le mani sue, matrone dopo matrone.

Gaetano Bordoni invece la tragedia la intrvide fra le dita della mano che suo padre gli teneva davanti agli occhi, per non farlo vedere, e aveva il profumo della brillantezza che il sor Nello stava spalmando sulla testa del cliente al momento dell'allarme. C'è tutta una serie di immagini sfacciate nella sua memoria, e poi quella nube nera e puzzolente di catrame, che si alzava dal Verano fino a tutto San Lorenzo e giù al Prenestino, e che lo avvolse quando il padre sconosciuto mollò la presa sul suo sguardo.

«Ma padre visse per anni con l'idea in mente di ammazzare un americano, per vendicarsi», dice Aldo. «Guarda dalla sua ossessione solo con la vecchiaia. Io no, non ce l'ho mai avuta questa idea, altrimenti sarei fuori a Roma in cinquant'anni. Quello che mi fa male, è vedere che ancora continuano a succedere le stesse cose, e che le bombe continuano a cadere in giro un po' per tutto il mondo. Può darsi pure, come dicono i giornali e la televisione, che è necessario. Ma a me, però, non mi convincono. Io non me fido».